

Messaggi nelle *figlinae*: un nuovo graffito *ante cocturam* dall'*ager Taurinensis*

Giovanni Mennella*

Riassunto: *Un nuovo testo graffito su di un mattone già esposto nell'antiquarium di Collegno (TO) si aggiunge alle testimonianze relative ai laterizi stilo inscripti che riguardano le relazioni personali fra gli operai nelle figlinae. Su questi particolari messaggi viene proposta una classificazione preliminare.*

Résumé: *Un texte inédit sur un brique qui a été déjà exposé dans l'antiquarium de Collegno (TO), va accroître les témoignages relatives au matériel en argile cuite concernant les relations personnelles entre les ouvriers qui travaillaient dans les figlinae. Sur cette particulière documentation on propose une classification préliminaire.*

Parole chiave: *Epigrafia, Italia regio XI (Transpadana), mattone stilo inscriptus.*

Mots clefs: *Epigraphie, Italia: regio XI (Transpadana), brique stilo inscriptus.*

I graffiti eseguiti a crudo su tegole e mattoni nel corso dei processi lavorativi nelle *figlinae* sono tra i meno studiati nella categoria dell'*instrumentum domesticum*, e probabilmente per la concomitante deterrenza di tre fondamentali ragioni: le difficoltà insite in scritture corsive che spesso rasentano la decifrazione e obbligano a un esercizio inusuale agli schemi mentali dell'epigrafista; l'azzardo di complesse combinazioni integrative richiesto da testi non lunghi, ma quasi sempre molto lacu-

* DIRAAS, Università degli Studi di Genova. L'a. esprime una viva gratitudine ai colleghi Giulia Baratta, Alfredo Buonopane, Laura Chioffi, Antonio Sartori, Javier Velaza, e alla propria allieva Elena Cimarosti che hanno animato un dibattito migliorativo della relazione, ma in particolare a Ivan Di Stefano Manzella (col quale l'ha discussa proficuamente prima e dopo il Convegno), nonché a Marc Mayer per le importanti osservazioni di lettura che si sono aggiunte a quelle, di natura metrica, fornite da Salvatore S. Ingallina. Deve la segnalazione del nuovo documento qui presentato alla cortesia della dott.ssa Rosanna Nardi, che ringrazia assieme al Soprintendente per i Beni Archeologici del Piemonte, dott. Egle Micheletto, e al funzionario di zona, dott. Luisella Pejrani Baricco.

nosi; e, non ultima, la frustrante fatica di censirli fra schedature che antepongono l'informazione archeologica alla testimonianza scritta, e perciò rimangono sovente confinate in repertori locali di non agevole accesso: compreso il materiale apparso negli appositi capitoli del *CIL*, dove tra l'altro le sezioni espressamente dedicate alle *tegulae stilo inscriptae* si contano sulle dita di una mano.

Con tali premesse non sorprende che la bibliografia sia pressoché inesistente e che la manualistica abbia sorvolato e continui a glissare sull'argomento. Bene ha fatto, perciò, Fabrice Charlier a richiamare in anni recenti l'attenzione sull'insospettabile ricchezza informativa fornita da queste epigrafi che non uscivano dall'ambito produttivo della fabbrica, e a proporre una classificazione preliminare finora intentata¹, sulla quale è adesso intervenuto anche Ivan Di Stefano Manzella, che ha suggerito di distinguere fra messaggi professionali, relativi cioè a committenti (*locatores*), appaltatori (*conductores*), e a contratti di lavoro (*obligationes*), nonché a controlli sulla quantità (*recensiones*) e sulla qualità (*probationes*) del prodotto da infornare; e messaggi episodici, che invece riguardano aspetti relazionali di coloro che frequentavano l'officina².

Mentre per i messaggi professionali soccorre però un panorama di attestazioni sufficienti ad avviare, e talvolta ad approfondire un'articolata problematica sull'ambiente oltre che sui tempi e i modi della produzione, per gli altri manca tuttora un analogo dossier di partenza. La rassegna che segue, e che prende lo spunto da un recente ritrovamento italiano, non può né vuole colmare la lacuna nemmeno sotto forma di aggiornamento, ma intende essere un primo prudente contributo propositivo condotto su documenti già noti, allo scopo di puntualizzare meglio gli ambiti di competenza di una categoria misconosciuta e soggetta a ipotesi variamente valutabili³.

All'esame preliminare la loro analisi contenutistica li inserisce in almeno due sottoclassi con caratteristiche ben definite. La prima concerne i messaggi costituiti da un termine preso dal linguaggio erotico osceno, impiegato da solo o assieme a un nome personale o a un aggettivo (*pedicatus; ille pedicatus*)⁴. La concisa e stereotipa immediatezza priva di altre connotazioni contestuali impedisce di stabilire se, e a quale reale momento della vita di officina possano convenire, al di là della finalità

1. F. CHARLIER, «La pratique de l'écriture dans les tuileries gallo-romaines», in *Gallia* 61, 2004, pp. 67-101.

2. Vd. I. DI STEFANO MANZELLA, [L. DI BASI. F. LUCCHERINI, F. MORRESTI], «I milites auxiliarii in un graffito "ante cocturam" su laterizio dalla necropoli vaticana di Santa Rosa», in *BMMP* 29, 2011, in corso di stampa. La proposta di classificazione preliminare è stata da lui enunciata nella scheda a *CIL* XV, 6130 = *CLE* 1812, redatta per il Catalogo del Dipartimento epigrafico del Museo Nazionale Romano, anch'esso in stampa.

3. Informalmente emerse pure nel presente incontro, dove tra l'altro si è suggerita o riaffermata l'eventualità che si tratti di *exempla* scrittorii e di letture a uso scolastico, oppure di test per saggiare il grado di alfabetizzazione di maestranze che dovevano saper distinguere le diverse bollature sui laterizi.

4. *Delicatu(s) / pedicatus* (Modena - tegola): *CIL* XI, 6690, 6; cfr. A. DONATI, «La terracotta in alternativa alla pietra: le iscrizioni fittili dell'antichità», in *Faenza. Bollettino del Museo Internazionale delle ceramiche in Faenza* 66, 1980, p. 38, n. 15. Non si dà qui conto di altri consimili esempi, che in genere riportano il solo attributo *pedicatus*.

ridanciana o beffarda, insultante e per lo più fine a se stessa, espressa da questo genere di dichiarazioni solipsistiche dacché esiste un qualsiasi supporto scrittorio pronto ad accoglierle. Nella sequenza dei cicli produttivi della fabbrica, è tuttavia verosimile che l'occasione migliore e più discreta per lasciarle si presentasse quando il figulo verificava la consistenza dell'essiccamento dell'argilla e, saggiandone la superficie con una stecca o una ditata, aveva modo di esternarvi l'ineffabile esclamazione erotica, accompagnata o meno da un disegno fallico.

Per le sue implicazioni psico-sociologiche è più intrigante la seconda sottoclasse, comprensiva di messaggi pertinenti alla vita di relazione in officina, che coinvolgono lo spicciolo vivere giornaliero di maestranze che impressero nella creta ancora fresca i loro umori contingenti, lasciandovi anche dei brevi commenti sui fatti privati propri e altrui all'interno di un microcosmo onomasticamente confuso, popolato in maggioranza da schiavi e liberti. Qui la varietà dei documenti consiglia peraltro di procedere a un'ulteriore ripartizione, e di distinguere preventivamente la messaggistica riferibile a circostanze e situazioni riguardanti i figli come entità collettiva nel loro rapporto di lavoro, da quella che viceversa riflette il modo di pensare o di agire del singolo operaio su tematiche extraprodottrive. Per la prima evenienza la documentazione disponibile tratteggia una casistica ridotta, ma da ritenersi abbastanza esaustiva, all'interno di un milieu raffigurato nelle pause di relax: erano soprattutto feste conviviali di poche pretese al ritiro dei laterizi da parte di un generoso committente⁵, o nelle circostanze in cui c'era da magnificare la qualità del prodotto eseguito dai figli⁶, oppure la conduzione dell'impresa al momento della *probatio operis*⁷. Per finalità e contenuto le iscrizioni

5. *Ego A/chillis / donavi / figulis an/fora (!) vini* (Vendémian, Hérault - tegola): *CIL* XIII, 5681, 1; cfr. CHARLIER, «La pratique de l'écriture...», *cit.*, p. 94, 34, 1.

6. *L(uci) Numisi / C(ai) Comici. / Figulos / bonos* (Cesena - mattone): G. SUSINI, «Figulos bonos», in *Studi Romagnoli* 16, 1965, pp. 3-9 (= «Epigraphica dilapidata. Scritti scelti di Giancarlo Susini», Faenza 1997, pp. 459-465) = *AE* 1987, 334; cfr. DONATI, «La terracotta in alternativa alla pietra...», *cit.*, p. 37 n. 6; V. RIGHINI, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina. La produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970, pp. 42-43; EAD. *et alii*, «I bolli laterizi romani della regione Cispadana (Emilia Romagna)», in C. ZACCARIA (ed.), *I laterizi di età romana nell'area nordadriatica*, Roma 1993, pp. 29-31, 33, 82 e fig. 2; A.M. ROSSI ALDROVANDI, *Corpus titulorum figulorum*, Bologna 1997, p. 132. Vd. anche le dichiarazioni laudative *Dign[i]s dig[na] castis / {castis} ca[sta]. / Omnia felicia felic[ia] figulo nostro Maur[o]* (Roma - mattone): *CIL* XV 6125, e *R(ecensitum)* (scil. *opus est idemq[ue] / [probatum]. / Surus (!) qui / officium de/dicatum habet, / vivat per multa / secula (!) semper* (Kajár - tegola): *CIL* III 11467, in parte rilette e illustrate più in dettaglio da I. Di Stefano Manzella in questi stessi *Atti*, così come i testi alle note 5 e 7.

7. *Consedere / duces et volgi (!) / stante corona (surgit ad hos clipei dominus septemplex Aiax)* (Frossasco, TO - mattone): G. CRESCI MARRONE, «Un verso di Ovidio in una fornace romana nell'agro di Forum Vibii Caburum», in *Epigraphica* 58, 1996, pp. 75-82 = *AE* 1996, 783. Il graffito, che riporta il primo verso del XIII libro delle *Metamorfosi* di Ovidio e si riferisce alla disputa fra Aiace e Ulisse per l'attribuzione delle armi di Achille, proviene da un'area dove risulta operante l'impianto produttivo di un *Aiax* (*CIL* V 8110, 421; cfr. V. TACCIA NOBERASCO, «I marchi fittili», in *Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo* 89, 1983, p. 216): una coincidenza davvero un po' troppo singolare per farla ritenere fortuita, che a buon diritto ha fatto pensare a «uno scherzoso riferimento al nome dell'operatore della figlina menzionato nel bollo ... maturato nell'ambiente di lavoro» (CRESCI MARRONE, «Un verso di Ovidio...», *cit.*, p. 81).

di questa sottoclasse, benché raramente firmate, esibiscono una struttura accostabile alle dediche comuni e in genere non danno adito a particolari dubbi interpretativi.

Non così si verifica quando l'epigrafe rimanda alla sfera di sentimenti e alla condotta personale del singolo individuo, e allude a episodi o a circostanze esistenziali, con una speciale insistenza su situazioni affettive, passionali o amicali di cui i figli si dichiaravano o diventavano protagonisti anche loro malgrado, in un ambiente che, quanto più era numericamente ristretto, tanto più si prestava al pettegolezzo e al chiacchiericcio. Qui, grazie al suo più ricorrente anonimato, il messaggio su tegola o mattone costituiva il mezzo ideale per chi decideva di mettere in giro qualche notizia senza volersi esporre, ma diventava pure un efficace intermediario per differire e diffondere in forma più meditata risposte o giudizi nei confronti di altri; collocato poi in determinati luoghi dell'officina, consentiva di prendere direttamente di mira «quei» lavoratori, se si intendeva divulgare o rintuzzare una diceria sul loro conto. In quest'ultima circostanza, tuttavia, e nella realtà vissuta e visiva di un piccolo mondo dove tutti si conoscevano, diventava facile (oltre che, a seconda dei casi, piacevole, irritante o indifferente) sospettare chi poteva esserne l'ignoto autore, e a cosa intendeva alludere sotto un linguaggio per lo più ammiccante e condotto per sottintesi. All'odierno esegeta, invece, la soluzione dell'arcano presenta ostacoli problematici se non insormontabili, dovuti al fatto che l'epigrafe (pervenuta spesso in stato lacunoso)⁸, fissa solo l'episodio sfuggente di una vicenda su cui per il resto tutte le altre «puntate» restano incognite: è come se si dovesse ricostruire un'intera sequenza fotografica, avendo a disposizione un'unica immagine e per giunta sfuocata. I dubbi e gli interrogativi permangono e si accrescono anche per scritte apparentemente semplici, come quella riportata da un mattone da Baggiovara (MO), col testo⁹:

Q(uintus) Acutius / Amator / Agatiae.

Potrebbe essere un'estemporanea e scherzosa dichiarazione d'amore messa in atto da chi aveva intenzionalmente equivocato sul termine *amator*, che nell'uso corrente valeva sia come nome comune che da elemento cognominale («Quinto Acuzio amanti di Agazia»), e l'avrebbe affidata a un mattone, sistemandolo in un posto nell'officina dove l'operaia oggetto delle sue attenzioni avrebbe dovuto vederlo, sperabilmente

8. Ci si limita a ricordare l'esistenza di alcune attestazioni, di certo in qualche modo connesse col sentimento dell'amicizia in senso lato, ma troppo frammentarie per ricavarne un senso passabilmente compiuto: [--- cor]rumpit ami/[cum vel -citiā (?) ---] / [expe]rtus (?) du[---] / fit; puer Atti / Att[i] uxō fiat [---] / [---] et du[---] / Att[---] / quid f[---] / v[---] (Saint-Barthélemy-de-Beaurepaire, Isère - tegola): *CIL* XII 568 I, 3, cfr. CHARLIER, «La pratique de l'écriture...», *cit.*, p. 95, n. 38, 1 (sono nominati almeno tre individui, fra cui un bambino); [---] vera / [---] causas / [---]e dolis / [---]va[---] (Forlì - tipologia ignota): *CIL* XI, 6690, 1b, cfr. DONATI, «La terracotta in alternativa alla pietra...», *cit.*, p. 37 n. 9 (forse doglianze conseguenti alla rottura di un patto amicale); [---]vis, h(a)b(e)to pudorem / [---]+erem nolito / [---]+ opus [---]+ purel / ----- (?) (Roma - tegola): *CIL* XV, 6130 = *CLE* 1812, in parte riletto da I. Di Stefano Manzella (vd. nota 2); [---]e puellam (Silchester - tegola): *CIL* VII, 1259.

9. *CIL* XI, 6690, 2; cfr. DONATI, «La terracotta in alternativa alla pietra...», *cit.*, p. 37 n. 12.

leggerlo e magari rispondergli direttamente o tramite un analogo laterizio. Ma altre spiegazioni sono pure ammissibili: l'epigrafe, infatti, potrebbe essere la parentesi conclusiva di un corteggiamento più lungo, continuativo e fors'anche contrastato, portato infine a buon termine da uno spasimante che effettivamente si chiamava *Amator*, o potrebbe aver accompagnato a mo' di biglietto un dono che egli avrebbe fatto a una *Agathia* («Quinto Acuzio Amatore ad Agazia»), senza nemmeno togliere che *Q. Acutius Amator* e *Agatia* possano essere due «nicknames», in un inconoscibile gioco delle parti fra due figli o frequentatori dell'officina e non necessariamente di sesso diverso.

A un livello ermeneutico ancora più sibillino si va incontro quando l'epigrafe adotta un linguaggio letterario e poetico che il destinatario era in grado di cogliere e di decodificare in tutte le sue valenze allusive, piegandolo ad accezioni semantiche personalizzate indipendentemente dal loro contesto d'origine, a filo di un «border line» altalenante con la lingua d'uso che generava una variazione di sfumature fra «significato» e «significante» tanto chiarissime agli interlocutori del tempo quanto oggi enigmatiche per chi legge ed è mosso dal tentativo (e dalla tentazione) di scoprirne le recondite chiavi di lettura. Illustra bene questo stato di cose un nuovo testo su di un laterizio che si conserva nel deposito del Museo di Antichità della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, e proviene da una piccola raccolta che nella metà del secolo scorso venne allestita a Collegno, località già *vicus* nell'agro di *Augusta Taurinorum* e ora inglobata nell'immediato «hinterland» di Torino (fig. 1)¹⁰. È un mattone sesquipedale rosso arancione e di impasto ben depurato, con sporadici inclusi grigiastri, mutilo in basso e in alto a destra, con i ganci per l'affissione espositiva ancora piantati sul retro, di cm 37,5 × 31,4 × 6,3; sulla destra, prossima alla linea di taglio, corre una scanalatura diagonale che compromette l'integrità di un'epigrafe su cinque righe e con lettere di cm 2-5, in prevalenza corsiveggianti e senza interpunzioni, ma con le spaziature ben rispettate tra le parole. I bordi dei loro solchi, rialzati e in parte slabbrati, avvertono che furono tracciate a crudo e con uno stilo appuntito.

A parte le E rese quasi sempre a due tratti verticali, la limpida grafia segnala le C con l'allungamento superiore pressoché costante come i gambi delle Q e delle S, oltre che le R, di cui quella nell'ultima riga sembra quasi unita in nesso con la seconda asta della E. I non molti intoppi di lettura si annidano nelle lacune finali delle prime due linee che, come s'è detto, sono state intaccate dalla scanalatura praticata sul mattone già cotto e integro. Poiché nel contesto non ci sono degli accapo, possiamo supporre

10. La provenienza da Collegno non è sicura e non pare nemmeno più accertabile, ma è assodato che nell'allestimento originale non mancassero reperti da collezione, in quanto la dott.ssa Nardi, che sta curando la schedatura e il censimento, vi ha rilevato la compresenza di materiale bollato tardoromano restituito dal Piemonte meridionale, e segnatamente dall'area cuneese, in tutto simile ad AE 1993, 740 = *Suppl.It.* n.s. 19, 2002, p. 231 n. 13a (a. 451); AE 1993, 741 = *Suppl.It.* n.s. 19, 2002, p. 232 n. 13b (a. 453); AE 1993, 742 = *Suppl.It.* n.s. 19, 2002, p. 231 n. 13c (id.); AE 1995, 753 = *Suppl.It.* n.s. 19, 2002, p. 233 n. 13d (a. 454?).



Fig. 1. Il mattone da Collegno (TO), con la scritta ante cocturam

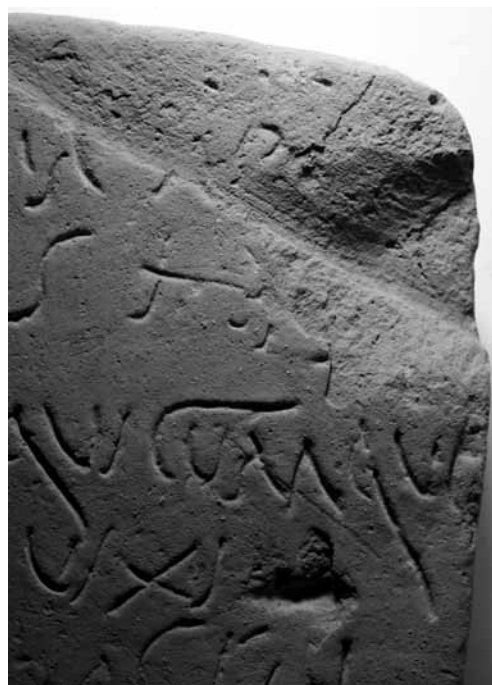


Fig. 2. Il mattone da Collegno: particolare del lato destro

che contenessero solo due parole, certamente molto corte e supplibili grazie ai pochi indizi rimasti: in particolare, nella prima riga pare sicura la base di una A seguita dai resti di una P, di cui si intravede tutto l'occhiello e un pezzo dell'asta tranciata di netto dal solco, prima dell'apice sinistro di una probabile V in una sequenza che rende allora praticamente obbligata l'integrazione *apu[d]*. Nella seconda riga si scorge piuttosto bene una H con l'asta destra danneggiata e forse unita in nesso con una A, e dopo pare di distinguere il prolungamento terminale dell'occhiello inferiore di una B, che suggerisce di integrare *hab[eat]* o *hab[eas]*, oppure *hab[et]* o *hab[e]* (fig. 2). Si danno, pertanto, quattro varianti perfettamente ammissibili nello spazio della lacuna: ma quale potrebbe essere il supplemento più consona o più verosimile? La risposta è di una certa importanza, perché è proprio il criterio di scelta a determinare il significato dell'epigrafe, che gli attributi *honestas* e *fida*, nonché il perfetto *vixi* mostrano redatta in prima persona da una donna dotata di un buon livello di alfabetizzazione, di per sé trasparente dall'assenza di errori morfologico-sintattici, dall'andamento sicuro della grafia e dalla struttura complessiva del testo, che per quanto consta è privo di puntuali riscontri nella tradizione letteraria e poetica, compresa quella registrata nei *Carmina Latina Epigraphica*.

Accogliendo l'integrazione *hab[eas]* (congiuntivo esortativo) o *hab[e]* (imperativo presente) alla seconda persona singolare, leggiamo:

Semper apu[d] / Manes hab[eas /-e] / locum quicumque. / Honestas vixi / at superos fida.

«Chiunque (tu sia) possa tu avere (o abiti) sempre un posto presso i Mani! Io sono vissuta onesta e fedele verso gli Dei Superi».

Se la sconosciuta autrice ricorse a queste parole, è perché le ritenne adatte a rivendicare una situazione personale in risposta a qualcuno che doveva aver espresso considerazioni poco benevole nei suoi confronti o averne urtato la suscettibilità, solleticandone la reazione scrittoria sotto forma di un'invettiva contenente un elegante, ma perentorio e risoluto augurio di morte: siamo quindi nella sfera delle conflittualità latenti e dei dispetti immancabili in ogni ambiente di lavoro, che sembrano trovar riscontro nel frammentario messaggio esametrico restituito da una tegola da Deutsch-Altenburg nella *Pannonia Superior*, dove si evoca la meschina sorte di un defunto destinato a non avere né tomba né epitafio¹¹.

11. CIL III, 11451 = CLE 923 cfr. *Ep. Epigr.* IV, 557: *Litera nula doccet (!) / nomen causanque (!) / sepulcri; scultu / ines lapide +BULY* (la struttura del testo, benché frammentario, esclude che possa essere una dedica sepolcrale); viceversa non è asseribile che si rivolga a degli interlocutori interni IDR III, 30A = ILD 180a = AE 1981, 721 = 1982, 836 = 1984, 736 = E. POPESCU, *Inscriptiones intra fines Dacoromaniae repertae Graecae et Latinae anno CCLXXXIV recentiores*, Bukarest 1976, n. 425 (Gornea in Dacia - tegola), contenente forse un'oratio indirizzata a *Volcanus - Primicerius*, nella previsione che arrivasse a destinazione più in fretta attraverso il fuoco della fornace.

Prevedendo viceversa il supplemento *hab[et]* (indicativo presente) o *hab[eat]* (congiuntivo esortativo) alla terza persona singolare, la prospettiva cambia radicalmente, perché allora si va a leggere:

Semper apu[d] / Manes hab[et] / -eat] / locum quicumque. / Honesta vixi / at superos fida.

«Chiunque ha (o abbia) sempre un posto presso gli Dei Mani, [e a maggior ragione ce l'ho (o ce l'abbia) io, che] sono vissuta onesta e fedele verso gli Dei Superi».

In questo caso siamo di fronte a una riflessione, dimessa e garbata, che non prende di mira nessuno, limitandosi a constatare come, davanti alla morte livellatrice, per chi ritiene di aver vissuto onestamente resta almeno la consolazione di essere a posto con la propria coscienza: si direbbe una massima di validità universale che non sarebbe dispiaciuta a un simpatizzante della dottrina stoica, e di cui la donna si servì per esporre il suo pacato punto di vista in risposta o in contraddittorio su di un argomento ignoto. E' ora interessante notare che l'analisi metrica concede minor credito prosodico alle varianti al congiuntivo, e per le due altre ipotesi ammette nel primo verso un «quasi elegiambò», formato da un irregolare spondeo in seconda sede nonché da un dimetro giambico catalettico (*sēmpēr apūd Manēs // habēt - vel habé - locúm quicúmque*), mentre nell'altro verso non ravvisa alcun andamento poetico, se si eccettua il solitario anapesto in *superos*. Di primo acchito stravagante e incongrua, l'alternanza poesia/prosa a ben vedere ha una sua logica: evidentemente fu la scrittrice ad adattare e a personalizzarsi il contenuto del secondo verso, intervenendo lei stessa a modicarne la struttura, ma dopo averlo cambiato non volle o non fu più capace di restituirgli il giusto ritmo metrico e lo lasciò in una forma prosastica. Rimaneggiamenti simili dovevano essere frequenti nel repertorio di una cultura popolare che si tramandava oralmente in una sorta di «lessico familiare» infarcito di motti, proverbi e modi di dire, che nel corso della trasmissione generazionale, e a seconda delle circostanze, subivano mutazioni, trasformismi e modifiche infinite. Chi operava in una *figlina* non c'è dubbio che riuscisse però più volentieri e meglio di altri a estrinsecarli o a intervenirevi: in effetti, per le maestranze che fossero in possesso di un'alfabetizzazione di base e non potessero altrimenti esprimersi sui ben più pregiati e irraggiungibili fogli di papiro, i filari di tegole e mattoni messi ogni giorno ad asciugare rappresentavano un'irresistibile lusinga a esercitarsi con la scrittura di questi retaggi memoriali, in una *libido scriptoria* che si autoalimentava di continuo, e di cui è insieme consapevole e sintetizzante l'orgoglioso *incipit* lasciato in una tegola da Mofgrad (Dacia): *o<c>casionem nan<c>tus sum scrib(endi)* («ho conseguito l'opportunità di scrivere»)¹².

12. *CIL* III, 1635, 4. A riprova di quanto già affermato circa la minore attenzione rivolta a questi documenti nel *CIL*, è da notare che il testo non è stato inserito nel capitolo relativo alle *tegulae stilo inscriptae*, dove dovrebbe stare, bensì in quello dedicato ai *vascula cretacea*.

L'interpretazione ambivalente e duttile del graffito sul mattone di Collegno si ripete pari pari su di una tegola, che proviene dai dintorni di *Carnuntum* e riporta un'altra scheggia di saggezza popolare¹³:

Creder[e] vix d[u]bito, set amicum / amittere n[o]lim: / si tibi credidero, / non te tam sepe (!) / vid[e]bo.

Si interpreta come una risposta, imperniata sul verbo *credere* inteso nel senso di «imprestare, far credito», a una richiesta di denaro: chi ne è stato sollecitato esita a concederlo (*credere vix dubito*), però rifiutandosi teme di perdere un amico (*set amicum amittere nolim*), pur prevedendo che, se gli verrà incontro aiutandolo (*si tibi credidero*), il debitore finirà col far perdere le sue tracce (*non te tam sepe videbo*)¹⁴. La spiegazione è ineccepibile, ma se si attribuisce a *credere* il suo usuale significato, come suggerisce Ivan Di Stefano Manzella, si configura un conflitto altrettanto persuasivo che riporta nella sfera dei sentimenti affettivi: davanti a una infedeltà confessata dal proprio amante (da presumersi a sua volta figulo nella medesima officina e destinatario dello scritto), l'autore è rimasto interdetto (*credere vix dubito*: «stento quasi a crederlo»), e tuttavia al momento conserverà un'amicizia che non vorrebbe troncarsi (*set amicum amittere nolim*); ma se avrà la certezza che quanto ha saputo è vero (*si tibi credidero*: «se ti avrò creduto»), il loro rapporto entrerà in crisi (*non te tam sepe videbo*: «non ti vedrò così spesso»).

I presupposti per ritenerlo un messaggio circolante nell'officina ci sono dunque tutti, sia a inserirlo fra quelli che riguardano la sfera affettivo-sentimentale, sia a intravedervi la risposta «per le rime» e messa per scritto, data a una richiesta orale di denaro. Tuttavia non è esclusa una terza eventualità, perché l'epigrafe potrebbe essersi rivolta a un più generalizzato pubblico di lettori anziché a una singola persona; se così, la frase si giustificerebbe e si spiegherebbe perfino meglio, immaginandola esposta in bella vista in un luogo della fabbrica che, per assistere a un frequente via vai di denaro (l'ufficio del *conductor*?), era predestinato più di altri a risuonare di lamenti debitori e di «avances» creditizie: ricavata ovviamente nello stesso materiale prodotto dalla *figlina* e piazzata in maniera da non eludere l'occhio dell'interlocutore, la massima avrebbe svolto il bonario compito dissuasivo di preavvertirlo che là era bandita la parola *creditum*, assolvendo a una mansione in fondo ancora oggi

13. CIL III, 11411 = CLE 352 cfr. *Eph.Epigr.* IV, 556 (oggi al Museo di Stenmanger).

14. In proposito vd. V. EPP, *Amicitia. Zur Geschichte personaler, sozialer, politischer und geistlicher Beziehungen im frühen Mittelalter*, Stuttgart 1999, p. 101, che rimanda al modo di dire, forse di tradizione apuleiana, *Pecuniam amico credens fert damnium duplex: / argentum et sodalem perdidit simul*, e a un proverbio medioevale attribuito a Seneca (gentilmente comunicato da Javier Velaza), secondo il quale *Amico mutuum roganti me pecuniam si dedero, et amicum et pecuniam perdo*; l'universalità del concetto emerge anche dal coevo detto orientale: «Prestate ai poveri, e domandate prestito ai ricchi, e voi sarete subito abbandonati dagli uni e dagli altri» (vd. E. BONELLI, S. PENNACCHIETTI, *Il dizionario delle citazioni*, Milano 2004, p. 518).

ripetuta, con una terminologia non meno esplicita e spiritosa, da certe tavolette di ceramica e di plastica che ogni tanto capita di vedere negli esercizi pubblici¹⁵.

Per concludere, volendo sintetizzare in uno schema la tipologia dei messaggi relazionali quale è andata evidenziandosi in questa sommaria e certo perfezionabile «survey» da integrare nel sistema di massima già preordinato, possiamo riassumerlo così:

- A. messaggi e annotazioni professionali.
- B. messaggi episodici fra il personale dipendente su temi non professionali:
 - 1. di carattere collettivo
 - 2. di carattere individuale:
 - 2.1. pertinenti alla vita di relazione, in tema di:
 - 2.1.1. erotismo osceno
 - 2.1.2. sfera affettiva-passionale
 - 2.1.3. dispetti e invidie fra lavoratori
 - 2.1.4. rapporti fra impresa e clienti

Le ulteriori ramificazioni che potranno spuntare col concorso di testi nuovi o riletti forniranno la riprova di quanto i «messaggi mattonati» siano uno scrigno di conoscenze ancora (quasi) tutto da scoprire: compresa la peculiare e talora estrema soggettività che nelle sue ambigue sfaccettature sembra aderire a una sorta di relativismo pirandelliano *ante litteram*, lasciando nel lettore-esegeta la soddisfazione di riuscire ad afferrare la «maschera» delle scritte assieme, però, all'inappagamento di non poter cogliere anche il loro intimo «volto».

15. Del tipo «Per colpa di qualcuno non si fa più credito a nessuno» o «Ucciso dai debiti, qui giace il credito» e via dicendo. A tale proposito viene da chiedersi se messaggi siffatti e altre frasi d'indole generale non fossero in realtà graffitati sui laterizi dagli stessi figuli onde esporli a casa in guisa di *pinakes*, oppure se non fossero eseguiti sempre da loro, ma su richiesta fiduciaria di qualcuno, analfabeta o illetterato (e comunque frequentatore abituale della *figlina* o ben conosciuto da questi estemporanei *scriptores*), che per il medesimo scopo desiderava veder messi «nero su bianco» una massima o un motto che gli piaceva. L'ipotesi è suggestiva e di per sé non sembra inverosimile, anche perché parrebbe accreditabile da almeno due fattori indubbiamente forti: la funzione acculturante, e non soltanto produttiva svolta dalla *figlina*, dove s'è visto che non mancava gente provvista di cognizioni alfabetiche basilari; e la resa talora calligraficamente curata della scrittura, che come nel mattone di Collegno si direbbe tradire un impegno insolito per un'effimera fruizione in fabbrica. Le argomentazioni in contrario sono nondimeno altrettanto valide, e hanno il punto di forza nello scadente aspetto estetico di questa eventuale oggettistica, ma soprattutto nella constatazione che fra l'arredamento domestico finora non risulterebbero documentati suppellettili o ammenicoli di tal fatta, che se d'altronde ci fossero stati avrebbero più verosimilmente esibito delle grafie in capitale maiuscola. Forse l'ipotesi potrà essere ripresa in esame e verificata meglio quando si avrà a disposizione un maggior numero di reperti su cui discutere.